

Pascoli intimo *

Felice Del Beccaro ha finalmente raccolto in corpo unico tutta la corrispondenza di Giovanni Pascoli ad Alfredo Caselli, cioè all'amico caramellaio legato al poeta specialmente per i consigli nell'acquisto della tanto sospirata casa di Castelvecchio di Barga. Tuttavia una lettura dell'epistolario solo in direzione della conoscenza delle traversie per diventare proprietario del suo « nido », mentre porterebbe a sottolineare la caratteristica umorale da cui troppo spesso il Pascoli è dominato, non aiuterebbe se non a comprendere quel gruppo di liriche che venne a costituire i *Canti di Castelvecchio*, stesi in buona parte con la nostalgia nel cuore perché sembrava ormai necessario « comprarci altrove il rifugio » e dover dare per sempre un addio a quel pezzo di terreno; perciò i canti sono intrisi di tanta malinconia e di un senso vivo della lontananza, non quindi solo perché l'autore si trovava allora a Messina, ma in quanto non gli riusciva di convincersi che la realtà era diversa dal sogno: « Ci siamo innamorati di ciò che io ho abbellito con la mia poesia ».

E neppure può portare ulteriore chiarificazione sui suoi contributi all'esegesi dantesca in quanto i volumi sulla *Poesia del Mistero Dantesco* sembrano nascere più come fatica voluta ed intrapresa per ottenere un ulteriore riconoscimento, che gli permettesse di esser trasferito dapprima a Roma (se non a Milano) e poi a Pisa, come di fatto avvenne nonostante la non certo calorosa accoglienza dei saggi.

Troppi elementi chiarificatori verrebbero esclusi!

Preferiamo perciò guardare all'epistolario come al documento spontaneo di simpatie più profonde anche se a prima lettura meno indicative delle sue opere, cioè alle mode ed alle novità contemporanee ma, anche, a quel tanto di « montanino » che specialmente nel primo periodo della corrispondenza viene a costituire una insistente simpatia sua.

Certo, stando ai documenti fotografici del Pascoli riesce difficile oggi immaginarcelo pronto a comprarsi una bicicletta nuova fiammante, o desideroso di aver sempre al suo fianco l'immane Kodak, sicché preferiamo sottolineare le sue richieste di vini buoni e di leccornie paesane ma anche esotiche, che tuttavia lo imborghesiscono più di quanto in realtà pare essere stato. Mi sembra invece veramente interessante quel suo desiderio di essere alla moda, di vincere quel tanto di paesano che gli si riconosce perfino dall'aspetto, perfino nel tentativo di viaggiare con il nuovo mezzo meccanico dell'automobile cui poi egli rinuncia per evidenti ragioni d'economia.

* G. PASCOLI, *Lettere al Caselli*, a cura di F. DEL BECCARO, Mondadori, Milano 1968.

Avendo comunque Mariù smentito la notizia di un Giovannino appartenente alla società ciclistica romana dall'ottocentesco e programmatico stemma araldico « Audax », crediamo opportuno non insistervi oltre, ma possiamo ugualmente ascoltare il poeta nel suo desiderio più sincero allorché, chiedendo il prezzo della bicicletta, aggiunge: « Quando che sia, tu insegnerai a me, ad andare un po'. Non voglio mica diventare un corridore, ma acquistare un mezzo di locomozione un po' più rapido, e sopra tutto dimagrire un po' ».

Dunque, un tantino di novità, quel tanto che bastasse per andar d'accordo con tutte le esigenze, compresa quella del suo fisico troppo accarezzato non solo dalla cucina di Mariù ma anche dalle golosità che troppo spesso lo stesso Caselli gli faceva avere.

Per quanto poi riguarda il linguaggio montanino che le lettere documentano, esso ha una duplice radice, mi sembra. Da un lato l'innegabile simpatia pascoliana per gli umili, cui egli presta i propri servizi fino a firmarsi « il segretario del Popolo » allorché scrive per favorire la soluzione degli innumerevoli problemi della sua gente, dei suoi « amici contadini », e dall'altro l'intuizione squisitamente letteraria del valore autentico del parlare della gente, del sapore vitale, della coerenza immaginifica di taluni vocaboli ancor vergini espressivamente tanto da apparir perfino più preziosi della stessa tradizione letteraria classica.

In tal caso il personaggio di zi' Meo, che domina per un buon tratto l'epistolario, viene a costituire forse il momento interlocutorio e ridanciano di tale approfondimento che dal senso vivo della pietà per i poveri, oppressi dall'ingiustizia sociale, giunge ad un acquisto inventivo, quello appunto del personaggio di zi' Meo nella lirica pascoliana, e complessivamente linguistico per l'uso sempre più cosciente di vocaboli montanini.

Sottolineando tali particolari, è evidente, lasciamo volutamente nel dimenticatoio tutte le lettere noiose per le innumerevoli beghe dell'acquisto, ricche dei suoi sfoghi contro D'Annunzio o lo stesso Carducci, e le ancor più numerose note per l'edizione delle sue opere che ci limiteremo a ricordare con una frase riassuntiva di molte delle attese di quel tempo: « Oh! fossi già all'adempimento del mio sogno! Stare in campagna, avere in Lucca il nostro giornale italo-europeo, il mio stampatore, le mie opere; e avere un automobiletto da venire un giorno sì e uno no, a ritrovare il mio socio, il mio collaboratore, il mio direttore (cioè il Caselli) ».

Ma basterebbe ancora una volta ricordare che la pubblicazione di cui parla, ovvero il « giornale dei liberi » (che avrebbe in certo qual modo dovuto rispondere alle stesse esigenze della « biblioteca dei popoli » da lui diretta presso Sandron) intenzionalmente era costituita da quattro numeri italiani al mese più uno internazionale latino, per indicare se non un dissidio interiore, certo la compresenza di opposte simpatie, verso il preziosismo che gli fece credere di aver composto nei *Poemi conviviali* « la mia cosa migliore » e verso la semplicità della vita nelle sue forme elementari se nello stesso elenco afferma che *Il piccolo vangelo* sarà il « mio

futuro successo»; chiude il programma l'intenzione di comporre *Nova Roma* «il mio gran poema anarchico», dove i due termini del suo mondo vengono comprensivamente proposti.

Sottolineando la ricchezza di codesto epistolario non vorremmo però dimenticare con quanta diligenza e precisione il curatore abbia corredato le note di un materiale vastissimo, delle prime riflessioni critiche in merito alle notizie biografiche riguardanti i singoli personaggi, ma specialmente puntualizzando gli sviluppi dei tanti progetti di cui sono piene le pagine sicché l'annotazione frammentaria risulta pienamente illustrata.

Non resta dunque che augurarci che si possa presto giungere alla conoscenza organica e completa dell'epistolario pascoliano, soprattutto per comprendere più a fondo ciò che avvenne nel suo animo negli anni messinesi, qui abbastanza testimoniati per quanto riguarda il crescere nel poeta di una sempre più scorata sfiducia nei riguardi dell'umanità, ma non sufficienti per permetterci di entrare nel vivo della trasformazione operatasi nel suo animo e nelle sue scelte liriche e di poetica, allorché da un lato si affida al simbolismo da cui nascono i saggi danteschi e dall'altro si orienta sempre più verso la poetica del fanciullino e l'immagine e la scelta linguistica popolarasca. Qui, per ora, appar evidente che per il Pascoli forse non sarà mai possibile giungere ad una scelta definitiva, ma occorrerà seguirne gli umori, quegli stessi che vorremmo riassumere con una frase da una lettera da Bologna: «Lavoro, ma siamo assai tribolati e addolorati. E tuttavia pensando che al mondo c'è tanto bello, di cielo e terra e acque e alberi e animali, escluso l'uomo, non desideriamo d'essere liberi dal nostro dolore e dalla nostra tribolazione».

ERNESTO TRAVI